

CDLI SEDUTA

LUNEDI 20 OTTOBRE 1958

Presidenza del Vice Presidente MAJORANA DELLA NICCHIARA

indi

del Presidente ALESSI

INDICE

Pag.

Commemorazione di Pio XII:	
PRESIDENTE	4844
Ordine del giorno di convocazione	4843
Sul processo verbale:	
MONTALBANO	4843
PRESIDENTE	4844

Ordine del giorno di convocazione

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno di convocazione della sessione pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Regione siciliana dell'8 ottobre 1958:

1. — Votazione per l'elezione del Presidente regionale.
2. — Votazione per l'elezione di otto Assessori effettivi.
3. — Votazione per l'elezione di quattro Assessori supplenti.

La seduta è aperta alle ore 18,25.

RECUPERO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 2 ottobre 1958.

Sul processo verbale.

MONTALBANO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTALBANO. Onorevole Presidente, ho chiesto la parola sul processo verbale per chiarire il pensiero espresso nella dichiarazione da me fatta nella seduta del 2 ottobre, quando annunziai che avrei votato contro il Governo La Loggia sia per coerenza con l'atteggiamento da me assunto durante la discussione del primo e del secondo disegno di legge sul bilancio per l'esercizio finanziario 1958-59, sia perchè disapprovavo le dichiarazioni fatte dall'onorevole La Loggia il 2 ottobre. Al riguardo chiarisco che oltre le gravi dichiarazioni dell'onorevole La Loggia sulla presunta inesistenza di un obbligo (di qualsiasi natura) del Governo di dimettersi in caso di rigetto, a scrutinio segreto, del bilancio, ho inteso altresì respingere il compromesso da lui proposto ai deputati di opposizione (ed accettato dal Gruppo liberale, da quello socialdemocratico, da quello socialista e da quello comunista) di votare a favore del bilancio, o, almeno, di astenersi in cambio delle dimissioni che il Governo prometteva di presentare dopo l'approvazione finale del disegno di legge numero 540. Chiarisco, inoltre, che ho inteso respingere tale compromesso per le seguenti ragioni: innanzitutto per evitare la grande confusione che certamente sarebbe nata (come è nata), in danno dell'Autonomia siciliana e del-

le libere istituzioni democratiche, a causa dello stesso compromesso, in base al quale presumono di aver vinto (e la presunzione è valida per gli opposti schieramenti sino alla elezione del nuovo Governo) da una parte il Governo La Loggia e i suoi sostenitori (democristiani sedicenti fanfaniani, monarchici e misini) e, dall'altra, i democristiani sedicenti antifanfaniani, i liberali, i socialdemocratici, i socialisti ed i comunisti; in secondo luogo per porre l'esigenza che il Governo La Loggia (quale Governo antiautonomista ed antidemocratico, legato ai monarchici e ai misini) venisse battuto da un voto dell'Assemblea; cioè, per escludere una crisi extraparlamentare (quanto mai oscura, di incerta soluzione e pregiudizievole per la Sicilia democratica) e porre l'esigenza di una crisi parlamentare avente netto orientamento autonomista, democratico e di unità siciliana.

PRESIDENTE. Con la dichiarazione dello onorevole Montalbano e non sorgendo altre osservazioni, il processo verbale della seduta pomeridiana del 2 ottobre scorso si intende approvato.

Prego il deputato segretario, onorevole Recupero, di dare lettura del processo verbale della seduta del 3 ottobre scorso.

RECUPERO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 3 ottobre 1958 che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

(La seduta sospesa alle ore 18,40, viene ripresa alle ore 18,50).

Presidenza del Presidente ALESSI

Commemorazione di Pio XII.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*) Onorevoli colleghi, raramente, se addirittura non mai, la scomparsa di un uomo generò tanta costernazione e così esteso compianto come la morte di Pio XII.

In doloroso pellegrinaggio di preghiere, una moltitudine innumerable di fedeli, si è inginocchiata dinanzi all'augusto feretro; le Cattedrali dell'orbe cattolico e le più piccole care cappelle, sperdute nei monti, hanno vibrato nell'immenso corale di centinaia di milioni di

anime, dalle quali partiva la stessa invocazione. Le Nazioni e gli Stati di quasi tutta la terra hanno partecipato al lutto della Chiesa Cattolica, senza distinzioni di credo religioso e di credo civile.

L'ordine misterioso, e tuttavia evidente, della provvidenziale assistenza dello Spirito nello svolgimento della storia, si rivela in questo confortevole appuntamento delle grandi apparizioni umane con le esigenze proprie di una difficile e pur grande epoca. Eugenio Pacelli è il Papa di un'epoca, della nostra epoca.

Padre della Cristianità, avverti — per primo — i pericoli del nembo che, scuro e minaccioso, incombeva nel momento stesso in cui Egli assumeva la tiara; ed al lugubre scalpitio del sinistro cavaliere dell'apocalisse che avanzava portando lo sterminio fra le genti, oppose la sua voce sicura, che riassunse il bisogno di tutta l'umanità. Perciò assunse il motto: *Opus justitiae pax*; e le Sue prime parole furono: « pace delle coscienze, pace delle famiglie, pace tra le Nazioni, attraverso il fraternal aiuto, l'amichevole collaborazione, le cordiali intese, per i superiori interessi della grande famiglia umana ».

Questa pace, invocata e predicata, fu l'oggetto del Suo amore e, come ogni amore, servita con umiltà e con slancio, con pazienza e con coraggio, con angelica purezza e saggezza diplomatica, a petto dell'universo eppur nelle contraddizioni del secolo.

Gli ardui rivolgimenti del nostro tempo sono il tumultuoso preludio di un nuovo mondo che, come ogni cosa che nasce e reca in sé un travaglio, costa all'uomo immani tragedie di sangue; su di esse scesero calde, copiose, le lagrime del Pontefice: « ci fu riservata la amarezza senza nome di vedere intorno a noi soltanto popoli in armi, travolti dall'insano furore di vicendevoli distruzioni ».

Anni di guerra: bombardamenti, crolli, distruzioni, eccidi e mutamenti di regimi.

Quindi, il periodo convulso di paci effimere e non serenamente operate, le cui alterne vicende ancora esasperano i popoli che, sgomentati, vivono il nuovo tipo di guerra, la « guerra fredda », che impedisce alla pace di manifestarsi ed anzi più funesti conflitti sembra preparare. Quindi ancora sanguinose agitazioni di interi popoli, frementi di libertà e di indipendenza; urlì di folie disoccupate che chiedono al progresso di non manomettere la giustizia; rivoluzioni della scienza che pro-

mettono l'evo nuovo e meraviglioso del benessere generale, ma intanto minacciano sempre più terrificanti catastrofi umane.

In tanti sconvolgimenti ed attese, il *Pastor Angelicus* fu il « Papa della pace » tra i popoli, tra le nazioni, tra le classi, tra gli uomini e le loro opere, con la forza di un monito semplice, lapidario, ma terribile nella sua evidenza: « Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra ».

Giammai personaggio dei tempi moderni è apparso come apparve il Papa tra le rovine ed il sangue di San Lorenzo.

Che cosa Egli divenne allora? Un simbolo, un giudice, un capo? Forse tutte queste cose insieme, ma certamente, nell'insieme, più di queste cose. Egli allora apparve come la stessa dignità della persona umana, offesa.

Qualcosa si abbassava, bianca e incorruttibile, sulla sofferenza degli uomini e qualcosa della sofferenza degli uomini si sollevava e saliva, sempre bianca e incorruttibile, sebbene già intrisa dell'innocente sangue versato.

Tutti sentirono allora il potere testimoniale del martirio e non maledissero più la sofferenza, si sentirono grandi in luce di bellezza. E la storia, la storia fatta dai potenti, esaltata dai sapienti nella sua disumana affermazione, veniva ancora una volta giudicata e, nello squallido della morte e nella irrazionalità della devastazione, appariva una cosa inerte, stessa davanti a Dio. Sulla storia, si ergeva ancora una volta l'Uomo, e si manifestava per la nostra consolazione, quale Egli veramente era, il Vicario di Cristo, in atto di darle un significato, un senso, un valore: in atto di santificiarla, proprio nell'aspetto considerato dalla dilagante superbia il più spregevole: quello del dolore e della sconfitta.

Ma da quel giorno, il popolo proclamò il romano Eugenio Pacelli *Defensor Civitatis*.

Pace, sì, ma non solitaria mediocre attesa che non risolve, anzi rinvia i problemi: pace viva, risolutiva; pace e giustizia, e questa per quella.

E la prima giustizia additata fu nei rapporti dell'uomo con la Fonte, che è insieme la inviolabile regola, della vita: fu, cioè, un messaggio d'amorosa ubbidienza al fondamento

morale di ogni ordinamento, in modo che non vi fosse utilità od opportunità che non si inserisse nel metro dell'eterno.

Imperversando la guerra — che Egli, nonostante la più fine duttile e prudente diplomazia e nonostante la non timorosa, chiara condanna, tuttavia non potè evitare — impegnò la Sua Alta Parola al servizio della nuova società che pur doveva sorgere dalla rovina dell'altra travolta dalla guerra. E nel messaggio natalizio del '41 diceva al mondo: « Il nuovo ordinamento che tutti i popoli anelano di vedere attuato, ha da essere innalzato sulla rupe incrollabile ed immutabile della legge morale, manifestata dal Creatore stesso, per mezzo dell'ordine naturale e da Lui stesso scolpita nel cuore degli uomini con carezze incancellabili ».

E scendendo dall'ordine morale all'ordine politico, nel Natale del '43 precisava alla responsabilità dei reggitori: « I popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore; essi hanno preso di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo. Edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggiore impeto ai monopoli di un potere ditattoriale insindacabile e intangibile, e richiedono un sistema di governo che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini ».

Alle parole unì una sequenza vigile, ininterrotta di bene contro la violenza scatenata sui continenti e sui mari; di pietà, per gli uomini e per i popoli; di soccorso per i corpi e le anime, per i vivi e per i morti, in ogni luogo, in ogni tempo e senza discriminazioni di razza, di fede, di colore, sui campi delle battaglie ed in quelli ugualmente arroventati degli antagonismi e degli odi fra le genti.

Vista la storia come un'avventura divina di liberazione dal servaggio del male per la conquista della pace dei figli di Dio, Pio XII è stato il maestro, la guida che è costantemente intervenuta a indirizzare la marcia umana a quella meta, impedendo che deviasse.

Nessuna attività, nessuna manifestazione ed iniziativa, nessun orientamento di questa ora Gli sono sfuggiti. Niente è apparso, niente si è svolto senza l'ausilio del paterno suo richiamo al pensare, al sentire, all'operare

cristiano: non la morale, in ogni campo dell'esistenza individuale e domestica, nazionale e internazionale; non la politica, non la sociologia, non l'economia; non i problemi dell'ordine sociale, dell'autorità e della libertà, non quelli del pane quotidiano per l'uomo e dell'uso dei beni tra gli uomini e tra i popoli; non la scienza, in ogni ambito del sapere, della speculazione e della invenzione.

La sua non fu soltanto una riduzione dei principi eterni ad una ammodernata sistematica, quale si apprende nella mirabile armonia di pensieri e di accenti che riscalda la superiore eloquenza delle Sue Encicliche, dei Suoi Messaggi, delle Sue Celebrazioni. Anzi l'urgenza dello apostolato Lo portò, quasi quotidianamente, a trasferire alle folle il patrimonio spirituale degli insegnamenti; ed ogni qualvolta l'umanità, stanca di leggere nei libri, chiese la sua parola per una valutazione, per una conferma, Egli fu sollecito, chiaro, concreto, partendo sempre dal problema umano che Gli veniva proposto, indulgendo sino ai limiti del possibile, rendendosi conto di ciò che si agitava nell'anima dei suoi ascoltatori, sia che fossero scienziati o poeti, artisti o filosofi e sia che a chiedere la Sua parola fossero — ma non per questo, davanti a Lui meno uomini — attori, atleti, umili operai, piccole suore. E tutti sentivano davanti a Lui, pur nella diversità delle professioni e delle vocazioni, e la varietà delle razze e delle lingue, la comune origine ed il comune destino. Sì che può dirsi, dunque, che sotto il Pontificato di Pio XII l'area spirituale della Chiesa si sia estesa nel mondo oltre ogni speranza.

Ma due cose ancora desidero ricordare in questa Assemblea.

L'elevazione del lavoro, come strumento di dominio della natura e perciò del mondo, dal rango del dovere espiatorio alla felice dimensione del diritto, inalienabile aspetto della nobile dignità sociale dell'uomo.

Perciò, parlando nel maggio del '55 in Piazza S. Pietro, alla straripante assise dei lavoratori cattolici, riconobbe il primo maggio come « festa cristiana dei lavoratori », dedicandola liturgicamente al patrocinio di S. Giuseppe, « affinchè quasi ricevendo il cri-

« sma cristiano, il 1° maggio, ben lungi dall'essere risveglio di discordie, di odio, fosse un ricorrente invito alla moderna società per compiere ciò che ancora manca alla pace sociale ».

Fu un gesto di grande significato storico che suggerì l'insegnamento, più volte espresso, perché sparissero « le sproporzioni stridenti e irritanti nel tenore di vita dei diversi gruppi di un popolo », a « trionfo degli ideali cristiani della grande famiglia del lavoro ».

Ma per noi siciliani Pio XII rimane il Papa che, allargando il cuore all'abbraccio della nostra gente che chiamò suo popolo diletto », ne benedisse gli « ordinamenti, le libertà, gli aneliti di progresso e di giustizia ».

Nel pellegrinaggio inobliviabile, di fede e di amore, dell'Anno Santo, Egli ebbe a tessere l'elogio più alto ed ambito che mai sia stato pronunciato per la Sicilia: « terra di antichissima civiltà, ricca di memorabili eventi storici, feconda non solo di beni di natura, ma anche madre ed ispiratrice di alti ingegni e di spiriti eletti, la cui popolazione, buona ed espansiva come il mite clima di quell'isola incantevole, ha saputo essere al tempo stesso, nel corso dei secoli, forte come le sue rocce, ardente nella difesa della sua giusta libertà, come il fuoco dei vulcani ».

Ed in occasione dell'Anno Mariano volle aggiungere un nuovo suggello al suo amore, rivolgendosi, con un amabile radiomessaggio, ai « diletti figli della religiosa Sicilia, così cara al nostro cuore e così degna delle nostre paterne sollecitudini ».

Onorevoli colleghi, Pio XII ha lasciato un testamento che, superando la contingenza, ha confuso il suo assillante affetto per i pellegrini del mondo raccolti in Castelgandolfo con il grido perenne della Chiesa.

— « Perchè mi trattenete? Di fuori sono raccolti quelli che mi aspettano... ».

Fu il Suo ultimo desiderio; ma quelle parole discendono dirette dal Vangelo, accorato e possente richiamo ai lontani, a tutti i lontani, ai più infelici tra gli infelici, ai più bisognosi fra i bisognosi: i bisognosi di Fede, i bisognosi di Amore, i bisognosi di Pace!

Come cattolici, come italiani e come figli della nostra Sicilia, ci siamo inginocchiati a

III LEGISLATURA

CDLI SEDUTA

20 OTTOBRE 1958

S. Pietro dinanzi alle spoglie di Pio XII. Come cattolici, italiani e come siciliani, ripetiamo, quest'oggi, il nostro cordoglio, in commossa e devota memoria.

Onorevoli colleghi, come espressione della unanime manifestazione di cordoglio della nostra Assemblea, ritengo di dovere proporre di togliere la seduta di questa sera in segno di lutto. Non essendovi opposizioni, la proposta si intende approvata.

La seduta è rinviata a domani martedì 21 ottobre alle ore 18, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 19,10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore
Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - PALERMO